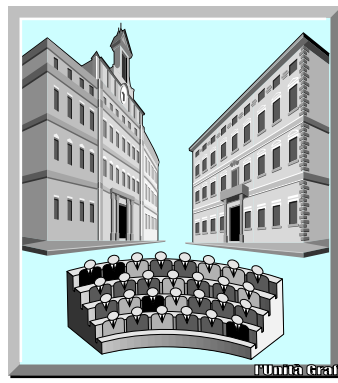


ATTACCO AL PROPORZIONALE

l'Unità 9

Venerdì 6 marzo 1998



A Roma iniziativa dei referendari. Con Segni, tra gli altri, anche Abete, Occhetto, Barbera, Martino e Biondi

«Abrogare il voto di lista»

Abolizione della quota proporzionale: la richiesta di referendum in Cassazione Di Pietro rilancia il doppio turno. E Cossiga fa sapere: «Sto dalla vostra parte»

ROMA. Sorride Mario Segni e parla di «giorno della speranza e dell'emozione, dopo anni di amarezza». È seduto tra Alfredo Biondi e Antonio Di Pietro. Dietro lo stesso tavolo - in una sala dell'hotel Bologna, alle spalle del Pantheon - sono schierati anche l'ex presidente della Confindustria Giancarlo Abete, Achille Occhetto, Augusto Barbera, Ferdinando Adornato. Sono le 15 di ieri. Lo stato maggiore dei referendari che chiedono l'abolizione della quota proporzionale dalla legge elettorale per la Camera. In mattinata il quesito referendario era stato depositato nell'ufficio elettorale nazionale della Corte di Cassazione. Tra i giornalisti c'è chi prevede un colpo di teatro: l'arrivo a sorpresa di Francesco Cossiga. Forse ci si spera anche qualcuno tra i referendari. I quali sarebbero ben felici di schierare in prima fila anche l'ex presidente della Repubblica, ora che con un colpo di piccone ha demolito l'Udr. Ma l'ex inquilino del Quirinale non si fa vedere. Domani chissà, forse scenderà in pista pure lui. Per ora fa solo sapere

che è della partita, aderisce al referendum. Aspettando Cossiga, quindi, si parte. Tocca ad Augusto Barbera, costituzionalista, del Pds, spiegare il quesito depositato ieri. L'obiettivo è di abrogare per la Camera il voto di lista, lasciando solo quello per il candidato nei collegi uninominali. Oggi il 75 per cento dei seggi viene assegnato con sistema maggioritario, mentre il restante 25 per cento con quello proporzionale. È quest'ultima quota che si vorrebbe abrogare. Questi seggi, spiega Barbera, verrebbero assegnati ai candidati che non hanno vinto nei collegi ma che hanno ottenuto i migliori piazzamenti.

All'hotel Bologna le parole di molti referendari rimandano indietro negli anni quando proprio Segni diede il via ad un'altra partenza, quella che portò con il voto nel '93 alla preferenza unica. Sorride il leader referendario: «Una bella giornata di speranza di fronte alla palude dei partiti delle sigle e controsigle». Anche Achille Occhetto parla di emozione. Esalta quel voto del '93 che fece cambiare molte, cose ma poi fu tradito e

oggi «c'è un pericoloso processo di restaurazione». E coglie l'occasione per punzecchiare D'Alema: «La crostata di casa Letta? Adesso se la mangeranno loro...». Nel mirino dei referendari c'è proprio quell'accordo raggiunto in margine alla Bicamerale. E per questo tra quanti dicono no, oltre a Rifondazione, ai popolari, ai verdi, ci sono quelli che puntano invece ad una nuova legge che metterebbe fuori gioco il referendum. Ma tra quelli che puntano sull'abrogazione, alcuni, come l'industriale Pietro Marzotto, hanno come obiettivo dichiarato quello di affossare la Bicamerale, punire i partiti. È un fronte composito con dentro imprenditori, politici uomini di cultura con idee e formazione politica anche distante. Il vessillo del «maggioritario vero», è l'unica cosa che li tiene insieme. Le differenze però ci sono e si fanno sentire. Così se Antonio Martino insiste per le primarie e il voto a turno unico, ecco Antonio Di Pietro rilanciare con forza l'idea del doppio turno. Ci tiene il senatore del Mugello a spiegare bene il perché della sua presen-

za tra i referendari: «Credo nel bipolarismo, credo nel sistema maggioritario che contribuisce alla migliore riuscita del bipolarismo. È credo nel doppio turno. Anzi vi chiedo di aiutarci, dateci una mano, sostenete la nostra legge di iniziativa popolare per il doppio turno». Si parte aspettando Cossiga ma anche Pannella. Il quale però prima risponde sprezzante: «Sono arrivati tardi e male... Tra questi referendari ce ne sono troppi che si illudono solo di uscire dalla disoccupazione e dall'isolamento politico e anche civile». Ma poi il buon Marco lascia aperta la porta. Ci si può incontrare, discutere... Un accordo, su un altro fronte, sperano di trovarlo gli orfani di Cossiga. Buttiglione e Mastella marciano verso il matrimonio politico. Ma nel Cdu c'è maretta, Formigoni punta i piedi. Tutto questo mentre i cossighiani doc come Tabacchi, e quelli dell'ultima ora come Meluzzi implorano l'ex presidente a non mollare, a ripentire l'avventura.

Nuccio Ciccone

L'INTERVISTA

La lezione di Martinazzoli: «Francesco ha ragione non è il momento dell'Udr»

ROMA. Francesco Cossiga, dopo il fallimento della «sua» Udr, ha dichiarato: «Aveva ragione Martinazzoli, il centro riformatore andava fatto diversamente».

Sindaco Martinazzoli, come risponde Cossiga?

«Cossiga in quindici giorni ha dimostrato la fragilità di questo assetto: ha disfatto due partiti, ha reso inquieto il capitan del Pds che, se aspettava 24 ore, si sarebbe risparmiato una sintassi sgradevole. E non parliamo di ciò che è successo sull'altro versante del Polo. Gli unici impassibili sono stati i popolari. Era una iniziativa che non poteva non fallire, ma di cui bisognerà tener conto».

Vuol dire che ha cercato di ri-

spondere a esigenze reali?

«Credo di sì. Il materiale a disposizione di Cossiga, essendo coinvolto nella sopravvivenza quotidiana della politica, non era portatore della pazienza necessaria a creare una condizione, un presupposto utile a determinare ciò che nel '94 e successivamente non si è determinato. Continuo a credere che l'idea di un bipolarismo italiano costruito solo sull'equazione D'Alema-Fini sia inappropriata. Ho ripetuto in cento occasioni che questo governo è il migliore che potevamo sperare e questa opposizione il peggio che potevamo temere. Però vedo che sempre più il governo è un governo tecnico. Mentre la politica prodotta dai due poli è molto sca-



dente ed è raffigurata dai risultati della bicamerale».

Per lei è sempre importante la riunificazione dei cattolici?

«L'unità dei cattolici non era un dogma. E se è vero che il tempo postideologico è quello in cui la democrazia deve misurarsi con la capacità di mettere insieme i valori, si può dire che i cattolici sociali andranno a sinistra e quelli liberali a destra? Oggi l'intento dovrebbe essere quello di mettere insieme le cose, non di dividerle».

Concorda con De Mita che concepisce il centro nell'Ulivo?

«Non sono pregiudizialmente convinto che debba essere così. Se l'Ulivo è l'orizzonte strategico allora facciamo il partito dell'Ulivo. Se invece l'Ulivo rimane una coalizione occorre capire che c'è qualcosa d'altro oltre questo, senza per ciò andare dall'altra parte. Insomma, c'è uno sviluppo ulteriore rispetto all'equilibrio attuale, che non è lo stampo metafisico del bipolarismo italiano».

Ma cosa immagina: una sinistra da un lato e dall'altro il centro? E la destra dove va finire?

«Quanto alla destra sono affari suoi. Credo che uno nella partita politica debba pensare a ciò che vuole essere, i rapporti politici con gli altri nascono dopo. A Cossiga ho detto che l'Udr sarebbe stata competitiva solo se conflituale con il Polo, ma questo era chiaro solo a lui».

Il fallimento dell'Udr rafforza il bipolarismo?

«Leggo sui giornali che è così. Io continuo a pensare che eventuali fatiche o speranze o imprese di questo genere non potevano essere né per domani né per dopodomani».

Marini dice: riforme o elezioni. Condivide questa analisi?

«D'Alema la contesta e sono d'accordo con lui. La bicamerale è già fallita. Gli italiani non conquisteranno a tranguarla solo perché qualcuno ha deciso che altrimenti la politica va in crisi. E mi fa piacere che D'Alema abbia detto a Marini che non è proprio in gioco tutto. Consiglierei di ricominciare da capo».

Dall'assemblea costituente?

«Non necessariamente, si può tornare ad un patto 138 e parlare di cose serie, sapendo che il paese non è più quello di 50 anni fa, c'è una società forte che non vuole subire regole imposte da qualcuno. Il prodotto è il compromesso sul quotidiano della politica, non una visione del futuro».

Anche lei è favorevole all'abolizione della quota proporzionale dalla legge elettorale.

«Dico da sempre che il 25% è una droga per i popolari, perché li abitua a una sopravvivenza, piuttosto che a un'ambizione».

Cosa pensa dell'avvicinamento Lega-Forza Italia?

«Da un punto di vista aritmetico, se si realizzasse questa alleanza la condizione dell'Ulivo al Nord diventerebbe ancora più penosa. Tutto ciò, comunque, indica il limite della classe dirigente di questa pretesa seconda repubblica. Siamo più o meno alla definizione del punto nella geometria classica: ha una posizione, ma non una grandezza. E la cosa che più allarma è che lì si compra e si vende, per l'ossessione di ritrovare un po' di numeri che ridiano fiato al Polo e per questo si parla anche di repubblica confederale».

Bossi ha lanciato l'ipotesi della devolution: due parlamenti con al centro la mediazione di Roma.

«Bossi, alla sua maniera, è lucido. Nel momento in cui si dà un movimento la possibilità di creare un rapporto legittimante con il territorio significa farlo vincere. Con la confederazione si avrebbero i presupposti perché una parte si stacchi dall'altra. Bisogna essere consapevoli di ciò che si è disposti a vendere».

Gli elettori di Forza Italia apprezzerebbero questa alleanza?

«La secessione non può vincere, sarebbe così solo nel caso in cui perdesse la democrazia in Italia. Però Ilvo Diamanti dimostra con le sue ricerche come vi sia una forte omogeneità diffusa nel Veneto tra l'elettorato di Forza Italia e della Lega».

Rosanna Lampugnani

Ressa da festival per la presentazione della formazione. Il neo-segretario: «Spero che Cossiga ci ripensi»

E Mastella si mette le ali

È uno scudo crociato alato e bianco-azzurro il simbolo del nuovo Cdr

ROMA. Cerca di volare alto Clemente Mastella con quelle ali, che forse proprio per significare questo, si è piazzato nel simbolo del suo partito appena nato, il Cdr. Una bianca, una azzurra, il passato e il presente, quelle ali un po' laziali, però, al primo impatto fanno venire alla mente più la performance sanremese dello scorso anno di Piero Chiambretti che il desiderio dell'uomo di conquistare grandispa.

Equivoce possibile anche perché ieri, un po' prima di mezzogiorno, nella «sala della Sagrestia» della Camera non sembrava di partecipare alla presentazione di una nuova formazione politica ma piuttosto di essere al Festival. Ressa di fotografi intorno al neo-segretario, immortalato nel suo abito della festa, neanche fosse la Pivetti (quella di Sanremo, ovviamente), mentre mostrava con soddisfazione il simbolo del sogno che di-

ventava realtà. Per identificare il Cdr bisognerà cercare un tondo in cui campeggiano le suddette ali, un nostalgico scudocrociato, la sigla del partito e i colori della bandiera italiana. Il tutto tenuto insieme da una cornice circolare in cui compare a tutto tondo il nome per esteso della formazione politica che è Cristiano Democratici per la Repubblica.

Clemente con le ali rivendica, per sé e per i suoi (18 deputati e 5 senatori provenienti dai Cristiano democratici-Cdu, 2 da Forza Italia uno dal gruppo misto, e 40 tra consiglieri e deputati regionali, oltre ad amministratori e quadri dirigenti dell'ex Ccd-Cdu) il diritto a dar vita ad un partito «nazionale, organizzato su base regionale in quanto da una forte autonomia locale trae il suo stesso presupposto... Un partito alla La Malfa, piccolo ma capace di promuovere il confronto ed il dibattito anche con le altre forze di



Clemente Mastella mostra il logo del neonato Cdr

Ansa

cultura liberaldemocratica... Una forza alternativa alla sinistra, orientata alla costruzione dell'Udr come federazione di partiti di ispirazione cattolica e liberaldemocratica, alleata con gli amici del Polo e in contratto elettorale con An». Non si è capito bene se l'alato Mastella allude, tra i La Malfa, a Ugo o a Giorgio. È stato ben chiaro che l'occasione era di quelle da non perdere per mandare un messaggio chiaro di pace a Francesco Cossiga. Non si sente responsabile della rottura con l'ex presidente, il neo-segretario del Cdr che aveva sperato di esser del Udr. Anzi, ripete la sua speranza che si possa riaccendere il computer «liberato dal virus» che l'ha mandato in tilt. In attesa della casa comune con Cossiga, che gli ha riconosciuto doti di grandi organizzatore e quindi non potrà rinunciare alla sua collaborazione, Mastella rivendica un tetto per la sua diffusa rappre-

sentanza, «metropolitana e contadina, del Nord e del Sud». È stato costretto a costruire una dimora tutta sua visto che era rimasto fuori da ogni altra. E dato che ha pure una famiglia politica numerosa...Ma piani se ne possono sempre aggiungere. Di quella massima disponibilità a chiedere scusa a Cossiga se venisse riconosciuto una sua responsabilità nella vicenda che, qualcuno, rimarca con sdegno il segretario, ha voluto ridurre ad una mera questione di posti. «Nessun dorma» conclude Mastella, in versione Pavarotti.

Marcella Ciarnelli

Sostanziale, come sempre, l'apporto al dibattito di Rocco Buttiglione. Il professore senza che il Polo è finito, che «bisogna ricostruire partendo dal Centro» e, per mandare messaggi di pace a Cossiga, disturba anche Tommaso Moro e Goethe.

La resistibile ascesa politica dell'uomo di Ceppaloni

PIERO SANSONETTI

CLEMENTE Mastella uscì come una furia da Montecitorio, la borsa mezza aperta in una mano e il cappotto sottobraccio. Stava per entrare nell'Alfa blindata che lo aspettava davanti al portone, quando fu fermato da un giornalista della «Stampa». «Dove corri?», gli chiese. Mastella rispose con la voce che gli tremava in gola: «Vado in vacanza, sparisco. Vedi questa borsa piena? Sono le carte che ho ritirato dall'ufficio. Arrivederci, lascio il posto a Gargani. Non mi cercate più...». Era il 15 aprile del 1988.

Cosa era successo di così terribile? Semplicemente che dopo vent'anni di affetto paterno, Ciriaco De Mita aveva giocato un pessimo tiro al suo figlioccio Clemente Mastella: nel giorno in cui era riuscito finalmente a coronare il sogno della propria vita, cioè diventare presidente del Consiglio, si era scordato di mettere l'amico fedele nella lista dei sottosegretari. Mastella quella mattina si era svegliato arcicuro di avere in tasca la nomina a sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e si preparava a festeggiare. Erano stati i giornalisti di Montecitorio ad avvisarlo: «Guarda che sei fuori...». Nasce in quella serata di primavera la rottura tra Mastella e la sinistra Dc. Definitiva, insanabile. Anche se poi l'incidente fu risolto con una telefonata-fiume di Misasi e qualche giorno dopo con un lungo abbraccio, commovente, tra De

Mita e il giovane Clemente.

Clemente Mastella probabilmente ha moltissimi pregi politici, primo fra tutti - oggi non vale quasi niente ma quindici anni fa era una rarità - la spregiudicatezza. Però un difetto - se è un difetto - sicuramente lo possiede: concipisce il potere non come un accessorio della politica, una eventualità, uno strumento utile, o qualcosa del genere. Lo concepisce come la sostanza vera, l'unica concretezza, lo scopo ultimo. Soffre quasi fisicamente a stame



Il giorno che De Mita si scordò di portarlo nel governo

lontano. Una quindicina di anni fa Ermanno Rea lo intervistò per «l'Unità» e gli chiese: «Lei è un uomo di potere?». Mastella rispose, quasi indignato: «No, questo no...». Non sbagliò la risposta, se avesse risposto di sì avrebbe dimostrato di non essere un vero potente.

Clemente Mastella è nato 51

anni fa, in febbraio, a San Giovanni di Ceppaloni, frazione di Benevento. È sposato con una signora che si chiama Sandra, ha due figli sui vent'anni. Suo padre era maestro elementare. Ceppaloni è un paesino di tremila abitanti. Ora, se questa minuscola cittadina è diventata una parola che conta nella politica italiana - la festa di Ceppaloni, la svolta di Ceppaloni, il Patto di Ceppaloni... - vuol dire proprio che come politico Mastella non è acqua fresca.

La sua fortuna l'ha costruita con grande rapidità degli anni '80, quando De Mita era potentissimo e Mastella gli si appiccicò alle costole, imparando tutti i segreti della grande politica e stabilendo una rete vastissima di relazioni importanti. Perché De Mita scelse proprio Mastella come suo uomo di punta? Perché la Dc di allora era una specie di museo polveroso, i quadri dirigenti del partito erano vecchi, conservatori, schematici, tutti allevati alla scuola della diplomazia e del fare paludato. De Mita voleva rinnovare, voleva aria fresca. Voleva laicizzare la Dc, farla uscire dalla parrocchia. E allora, insieme a prestigiosissimi intellettuali come

Scoppola, Ruffilli, Lipari, si prese anche questo giovanotto, poco più che trentenne, moderno e senza complessi. Non molto culto, anche se laureato in filosofia, però veloce e pragmatico. Una volta gli chiesero se rimpiangesse gli studi su Spinoza. Clemente - stavolta sincero - rispose con un monosillabo: «No». Non c'entrava niente con gli intellettuali della sua corrente, la mitica «base». Era la corrente di Marcora e poi dei professorini, Galloni, Granelli, Cabras, Belci. Eppure, in pochi anni, Mastella diventò l'arbitro della corrente. Riuscì a costruire attorno a De Mita la simpatia di gran parte della stampa, e fu questo il segreto del successo. Se De Mita poté superare momenti difficilissimi, come le batoste elettorali dell'83 e dell'84, senza perdere il potere, fu perché la stampa gli fu amica. E la stampa gli fu amica grazie all'abilità del giovane Mastella. Non era un grande teorico della politica, forse, ma andava d'accordo con tutti, e questo serviva al suo capo. Giampaolo Pansa lo aveva battezzato «il gran simpatico».

Politicamente Clemente Mastella nasce dall'azione cattolica di Benevento nei primi sessanta.

Com'è nel privato? Una persona sensibile e gentile

zionale fallisce lui diventa un nostalgico della solidarietà nazionale. Adesso può sembrare strano, ma alla fine degli anni settanta, e anche dopo, Mastella diceva di volere un governo Dc-Pci.

E così negli anni '80, accanto ai vecchi leader, la Dc ha due ragazzi importanti in seconda fila: l'uomo di De Mita e l'uomo di